

MORTA ISABELLA DE FILIPPO
VEDOVA DI EDUARDO

È morta ieri a Roma a 84 anni Isabella Quarantotti De Filippo, vedova di Eduardo. Le sue ceneri verranno deposte nella tomba di De Filippo al cimitero del Verano. Dopo un primo matrimonio con Felice Ippolito, uno dei padri dell'energia atomica in Italia, e un secondo con un poeta inglese, affiancò Eduardo (morto nell'84) dai primi anni '60. Collaborò alla messa a punto dei copioni e alle edizioni delle commedie. Da un suo racconto Eduardo trasse lo sceneggiato tv Peppino Girella. A lei si devono la biografia *Eduardo, pensieri, polemiche e pagine inedite*, un libro con le ricette napoletane amate dal marito (*A cucina comme voglio*) e uno di memorie.

lutti

DELUSI DA BEGHE CDA, I LAVORATORI DELLA SCALA AVVISANO: A RISCHIO TUTTE LE «PRIME»

Luigina Venturelli

La guerra scatenata ai vertici della Scala rischia di compromettere tutte le «prime» in cartellone nel riaperto teatro del Piermarini. I lavoratori della fondazione milanese sono infatti scesi in campo per protestare, dopo che il consiglio d'amministrazione ha dato mandato al sindaco di «risolvere consensualmente» entro la prossima settimana il rapporto con il sovrintendente Carlo Fontana. In questo cda, lo dicono chiaro, non hanno fiducia.

Uno scaricabarile che ai dipendenti scaligeri, estromessi da ogni confronto per decidere in materia, non è piaciuto. Per questo hanno proclamato uno sciopero per martedì prossimo, il giorno in cui agli Arcimboldi avrebbe dovuto debuttare La

Dama di Picche di Ciaikovski, diretta da Yuri Temirkanov per la regia di Stephen Medcalf con scene e costumi di Jamie Vartan.

L'assemblea generale dei lavoratori e le organizzazioni sindacali hanno confermato le preoccupazioni del personale «per il momento delicato e critico che vive il Teatro, sia sotto il profilo istituzionale che economico, gestionale e organizzativo». Per questo hanno rimarcato la loro sfiducia «nei confronti dell'operato del Consiglio di amministrazione che rappresenta, al di là delle scelte non condivisibili fatte nel corso di questi anni, una violazione degli equilibri istituzionali sui quali si regge l'autonomia della Fondazione». Il documento elaborato dall'assemblea evidenzia

inoltre «una lesione del sistema di relazioni sindacali nel teatro: alle rappresentanze dei lavoratori e alle organizzazioni sindacali è riconosciuto solo il ruolo di uditori di decisioni già prese. Tutto ciò viola gli accordi contrattuali sottoscritti e anche gli impegni presi in occasione di incontri ufficiali con il sindaco in qualità di presidente della Fondazione». I lavoratori vogliono dunque che si apra il tavolo di confronto più volte richiesto ma sempre negato, per partecipare al processo decisionale che stabiliranno del futuro del teatro e dei loro posti di lavoro. È così stato proclamato lo stato di agitazione: blocco degli straordinari, sciopero il 22 febbraio ed eventualmente, nel caso di mancato ascolto, sciopero su tutte le future prime rappre-

sentazioni. «Da tempo - hanno sottolineato i lavoratori del Teatro - viene richiesta l'apertura di un confronto su quelli che sono i temi strategici per il futuro del Teatro: situazione economica e di bilancio, stato dei finanziamenti pubblici e privati, progetto artistico, modello organizzativo, Arcimboldi. Abbiamo assistito invece, da troppo tempo, ad un estenuante e mai chiarito conflitto istituzionale». Nei prossimi giorni i sindacati organizzeranno anche «un'assemblea aperta alla città alla quale invitare rappresentanti delle istituzioni, forze politiche, rappresentanti del mondo della cultura, per discutere della grave situazione del Teatro e per difenderne il suo alto valore artistico, culturale e di bene pubblico».

Libertà sarà stare su un palcoscenico per Giorgio

Uno stuolo di artisti, da Fo a Rossi a Paola Turci, il 28 ricorderà Gaber a Pisa

Valentina Grazzini

PISA Hanno risposto di sì, tutti quanti, subito, prima ancora di decidere cosa faranno in scena e senza sapere cosa accadrà sul palco. Perché ci vogliono essere, lunedì 28 febbraio, a ricordare Giorgio Gaber al Teatro Verdi di Pisa. Alessandro Benvenuti, Davide Calabrese e Lorenzo Scuda, Giulio D'Agello, Ginevra Di Marco, Enriquez e Finaz della Bandabardò, Carlo Fava, Dario Fo e Franca Rame, Paolo Hendel, Mauro Pagani, David Riondino, Bobo Rondelli, Paolo Rossi, Mario Spallino, Paola Turci, Sergio Staino, Dario Vergassola. Una bella schiera di artisti, divisi tra attori, cantautori, musicisti, senza farsi mancare un Premio Nobel. *L'illogica allegria* (Per Gaber senza Gaber) trova il suo presupposto nel progetto del Comune di Pisa «Io che ero Gaber», un viaggio nell'opera di Sandro Luporini che ha prodotto lo spettacolo *Il dottor Céline, autoritratto* (è la prima volta dell'autore dopo la scomparsa di Gaber) e la mostra di dipinti ed opere grafiche *Metafisica del quotidiano*, in corso fino al 4 marzo al Teatro Verdi.

Ma la serata del 28 non sarà solo un affondo nel passato, tutt'altro. Adriano Sofri, detenuto nel carcere Don Bosco, era un vecchio ammiratore del cantautore (i due si incontrarono nel '99), ed è nata così, sulla scia di vecchie chiacchiere tra le sbarre e nello spirito del Signor G., l'idea di unire l'impegno civile al tributo artistico, e di devolvere l'intero incasso ai detenuti del carcere pisano. Dietro al progetto nato dalla triangolazione tra Sofri, Luporini e Staino, si sono impegnate anche le associazioni del volontariato attive nel carcere, la direzione della casa circondariale e il Cesvot (centro servizi volontariato Toscana). Comune e Fondazione del Teatro di Pisa si sono fatte capofila dell'organizzazione e il risultato è un evento unico.

«Non so ancora come faremo a contenere gli interventi di tutti gli artisti - commenta Sergio Staino, regista della serata - Cominceremo alle 20.30 ed andremo avanti minimo per 3 ore, cercando di ridurre all'essenziale le performance. Ma non sarà facile mettere d'accordo tutti... Tra un intervento e l'altro ci saranno le mie vignette proiettate, un detenuto porterà la sua testimonianza e termineremo con un momento corale, tutti sul palco». Per la serata, che sarà presentata da Daria Bignardi, non sono previsti omaggi tra i biglietti (così come gli artisti non percepiranno compenso): tutti pagheranno, istituzioni comprese, potendo scegliere tra i costosi posti delle prime file (fino a 100 euro a poltrona) a quelli più economici in loggione (a sette euro). E un terzo dei posti in teatro è già andato venduto prima ancora di iniziare la pubblicità. «È giusto che sia così, se pensiamo che nelle carceri tutto quello che esula dalla minima sopravvivenza, come ad esempio le apparecchiature mediche, non è a disposizione dei detenuti», continua Staino. «Canterò

Il ricavato della serata ideata da Staino, Sofri e Luporini, andrà ai carcerati. «Dobbiamo pensare a chi è dentro» dice Pagani

”



Paolo Hendel e Sergio Staino

una canzone sulla Resistenza, di stampo pacifista - anticipa David Riondino - Mi sembra giusto ed interessante l'abbinamento tra la

canzone di Gaber e la situazione delle carceri, è un binomio quello tra arte e impegno civile che non capita sempre di vedere». Più pole-

mico il musicista Mauro Pagani, che attingerà dal repertorio Gaber-Jannacci la giusta canzone per il suo apporto alla serata: «Gli uomini

non dovrebbero uscire migliori dal carcere, non peggiori. Sono stato a trovare Sofri due volte, e mi sono reso conto delle condizioni del car-

cere, facendomi spiegare i meccanismi paradossali. Come il girone infernale in cui stanno i detenuti in attesa di giudizio. È una situazione

straziante che dobbiamo affrontare, se vogliamo continuare a definirci un paese civile. Chi ci governa, di qualunque colore sia, ricordi che è lui che ci ha cercato dicendo che ci avrebbe risolto tutti i problemi». Alleggerisce i toni Alessandro Benvenuti: «Canterò *Shampoo*... Magari! Piuttosto, visto che si tratta di una persona cara che non c'è più, che siamo tutti precari in questo mondo, che l'argomento è caro ad Adriano Sofri e che di «illogica allegria» si tratta, penso che farò un intervento sul tema della morte, tanto per restare in allegria... Perché ho partecipato? Le motivazioni della serata sono sacrosante e il nome di Gaber lo è altrettanto».

«Io cantare? Allora si che si approfondirebbe nella depressione - ironizza Paolo Hendel - Comunque non potrei fare *Shampoo*... Magari! Piuttosto, visto che si tratta di una persona cara che non c'è più, che siamo tutti precari in questo mondo, che l'argomento è caro ad Adriano Sofri e che di «illogica allegria» si tratta, penso che farò un intervento sul tema della morte, tanto per restare in allegria... Perché ho partecipato? Le motivazioni della serata sono sacrosante e il nome di Gaber lo è altrettanto».

Biglietti in vendita al Teatro Verdi di Pisa, per telefono allo 050/941188 o tramite circuito Box Office.

A Berlino l'Asia applaudita per «Kong Que» e altri film, il danese «Anklaget» affronta la pedofilia

Storie d'oriente ben narrate

Lorenzo Buccella

BERLINO L'alto lungo che viene dall'oriente e la scatola «dark» di un dramma del nord. Ultimo giorno di proiezioni, quello di ieri qui alla Berlinale, per i film del concorso che tra poche ore si contenderanno il diritto di andare a stanare gli Orsi di quest'anno.

E a pochi metri dalla chiusura non potevano non fare capolino anche tipologie ormai fisse all'interno di ogni palinsesto festivaliero come quelle rappresentate dalle opere prime di un classico pugno in pancia danese (*Anklaget* di Jacob Thuesen) e di un affresco storico-sociale del film cinese *Kong Que* di Gu Changwei che va a infittire la rappresentanza proveniente dall'Oriente. Così, in assenza di un capofila onnipotente ed eclettico come Kim Ki-duk che nell'ultimo anno e mezzo ha centrato quasi tutte le rassegne più importanti, saccheggiano con una storica infilata i palmares di Locarno, Berlino e Venezia, il vento dell'est torna di nuovo a raccogliere buone manciate di consensi. Questa volta però, al di là della stella fluorescente e controversa di Ming-Liang e del «Giappone d'importazione» adottato dal genio russo di Sokurov, le altre pellicole asiatiche in competizione raccolgono applausi schietti, anche se non è proprio roba da arrivare a spellarsi le mani. Ingranaggi narrativi classici, oleati attraverso la consueta sensibilità orientale e una fiducia nell'affidarsi alla semplicità di un raccontare che il nostro cinema europeo, sempre più spesso annodato nella riflessione sulle specificità del proprio mezzo, sembra aver perso per strada. E allora la fame è tanta, anche quando il cibo non è da cinque stelle e viaggia lungo uno stilismo senza fronzoli che si sdraia volentieri negli argini di un genere. Vale per l'intrigo a gomitolo che nei giorni scorsi ha attorcigliato i lunghi fili «samurai» *Kakushi Ken* del giapponese Yoji Yamada, ma vale anche, traslocando su versanti inclinati alla disamina so-



Una scena da «Kong Que» di Gu Changwei

ziale, per la pellicola di ieri del cinese Gu Changwei che per la prima volta, dopo le esperienze fatte nella squadra Zhang Yimou e Robert Altman, abbandona la fotografia e s'installa alla regia. E attraverso il suo sguardo composto che ci imbuciamo nelle umili stanze operaie di una famiglia, rannicchiata in una piccola cittadina della Cina fine anni Settanta. Padre, madre e tre figli, di cui il più vecchio è un ragazzino obeso e ritardato, cinicamente boicottato dalla comunità. Un racconto corale che prende la rincorsa da questo focolare domestico per spandersi a raggiera nell'inseguire le storie dei singoli protagonisti. Un approccio che sembra rispolverato dalle pagine di uno Zola d'oriente, volto a ricostruire, pietra per pietra, l'intero mosaico di una realtà singolarizzata da stenti, frustrazioni, miserie e fughe matrimoniali. E se poi non tutte le tagliole narrative scattano al momento opportuno (soprattutto all'inizio), il torrente multiplo della storia riesce man mano a trovare lo sbocco giusto per un'inondazione panoramica.

Altri ritmi e altre trappole mentali, invece, per il film danese *Anklaget*. Allevato alla scuderia di Lars von Trier, il debutto di Thuesen pesca nel torbido di una vicenda familiare su

cui aleggia lo spettro infausto della pedofilia. La stabilità di una coppia di genitori viene terremotata dalle improvvise accuse che una problematica figlia quattordicenne muove al padre in una confessione spontanea alla polizia. Una figlia che per buona parte del film rimane «invisibile» come una calamita nascosta, proprio perché l'inquadratura si stringe sulle conseguenze che la denuncia mette in circolo tra vicini di casa, colleghi di lavoro e amici. Contorni esterni che si riverberano e si distribuiscono sulla maschera facciale e barbata di un protagonista (Troels Lyby) che abilmente lascia trasparire solo i millimetri delle proprie emozioni. Picchiettando i tasti del thriller psicologico, la storia si mantiene sul filo dell'ambiguità, tardando a svelare chi è il portatore di menzogne e chi di verità. Un sospetto lungo quanto un film che si carica a molla per tutta la sua durata, saltando sulle budella dello spettatore, senza tuttavia arrivare a scardinare quella confezione un po' standard a cui ci hanno abituato produzioni di questo tipo. Insomma, un film post-dogma, con una restaurazione dell'immagine che blocca gli stratonati della telecamera, ma che conserva la gamma cianotica delle ambientazioni in cui si strugge il dramma.

Il + grande giornale italiano

dal 22 febbraio
tutti i giorni